

PICCOLI FUNERALI – intervista a MAURIZIO RIPPA

Così è stato definito il suo *Piccoli funerali*: “Uno spettacolo commovente e dolcissimo capace di accogliere il dolore e trasformarlo in rinascita”. Si ritrova in questa definizione?

Mi fa molto piacere questa definizione perché in fondo questa era la mia intenzione, volevo lavorare sul lutto, ma come rinascita, dare un senso al vuoto che rimane quando qualcuno a cui vuoi bene muore, parlare della vita di chi ci lascia, con leggerezza e soprattutto con affetto.

Lei parte dall' *Antologia di Spoon River*, di Edgar Lee Masters e da *Cartoline dai morti* di Franco Arminio, i cui testi rielabora cogliendone la suggestione. Che cosa accomuna, oltre ai pensieri e sentimenti sulla morte, queste due opere in realtà lontane nel tempo, e cosa lei coglie e reinterpreta nel suo *Piccoli funerali*?

Quello che mi colpiva di queste due opere è che a parlare fossero i morti, e non che qualcuno parlasse di loro, volevo dare una voce a chi non l'ha più, e che parlassero di come sono morte, e come a volte la vita nell'atto finale può essere beffarda, surreale, a volte anche ironica, o drammatica.

La musica è tratta dai maggiori capolavori del Novecento, esaltati dalla sua voce e dalla chitarra di Amedeo Monda. Come sono collegati in scena prosa e musica?

Il senso era di fare una dedica ad ogni piccolo funerale, ogni volta che vado su un palco dedico il mio lavoro a qualcuno, e mi piaceva lavorare su questo. Credo che dedicare una canzone o una musica a qualcuno che ci lascia sia uno dei migliori modi per celebrare un funerale. Volevo lavorare su qualcosa di estremamente semplice, dedicare una canzone ad ogni persona che faccio parlare.

Piccoli funerali è una partitura drammaturgica e musicale che esalta le sue due anime, le sue due forti connotazioni professionali, quella attoriale e quella da contraltista. Ma c'è in lei una vocazione preminente?

Spesso mi fanno la domanda “ti reputi più un cantante o più un attore”. Mi verrebbe da dire nessuno dei due, ma in realtà accade che quando “recito” penso da cantante, e quando “canto” penso da attore. Questo quando provo, quando studio, in scena per me è importante la direzione del mio lavoro, dedicare quello che sto facendo, vuoi recitando o cantando, a qualcuno, altrimenti mi sembra solo di esibire un “talento” che è la parte che meno mi interessa.

La morte, pur nelle molte definizioni ed interpretazioni, è mistero e paura ancestrale. Basta la fede ad esorcizzarla?

La fede può aiutare molto ovviamente, sapere di far parte di un disegno molto più complesso di quello che possiamo comprendere può fare accettare l'inaccettabile, cioè la nostra non esistenza. Ma ho conosciuto anche persone atee che non temevano la morte, così come persone con una fede molto blanda. Quello che accumulava queste persone era aver vissuto una vita piena, senza grossi rimpianti, con affetti, passioni, desideri e soprattutto un'etica molto profonda. Credo che l'unico modo per esorcizzare la morte sia sapere di andare via senza aver fatto del male, di aver seguito i propri desideri, e soprattutto di aver amato e di essere stati amati.